

ENTE AUTONOMO PER L'ACQUEDOTTO PUGLIESE  
BARI

**VENOSA CITTA' DI ORAZIO**  
Bimillenario Oraziano

CONVEGNO

**LA "SITICULOSA APULIA"  
DA ORAZIO AL 2000**

organizzato da:

**ENTE AUTONOMO ACQUEDOTTO PUGLIESE**

Moderatore:

Dott. Mario TRUFELLI

capo della Redazione Giornalistica della RAI - TV di Basilicata

## LA SETE IN PUGLIA DA ORAZIO AL 1914

**Prof. Vito A. SIRAGO**

*Ord. di Storia Romana presso l'Università di Bari.*

Il problema di approvvigionamento idrico in Puglia si presentò ai Romani particolarmente fastidioso almeno dal I sec. a.C. L'accenno di Orazio all'*Apulia siticulosa* (*Epod.* 3,14) non è un momento di malumore o una scherzosa battuta, ma una realtà di cui si era ben consci a Roma, in un'aria di quasi incredulità. L'accenno è in una scherzosa poesiola rivolta a Mecenate, quando ormai i due uomini, Mecenate ed Orazio - l'uno d'origine principesca, l'altro d'origine servile, l'uno straricco e strapotente, l'altro povero e inascoltato -, malgrado la immensa diversità economica e sociale, sono diventati amici strettissimi e si possono permettere reciproci scherzi in forma innocente. Mecenate ha fatto un brutto tiro, offrendo una pietanza con aglio abbondante, che a Orazio non va proprio a genio. E questi scrive un biglietto diciamo di ringraziamento, accumulando in tono paradossale esempi di grave tragicità o del mito o della realtà da paragonare all'esito disastroso prodotto dall'aglio maledetto.

Tra gli esempi reali è la pesante calura che si accumula nella Puglia sitibonda nei giorni del solleone. La citazione è fatta con aria di solennità, che riproduce una realtà indiscutibile. La Puglia è dunque afosa e assetata, sotto una cappa opprimente (*tantus... siderum insedit vapor / siticulosae Apuliae*).

Qualche anno prima Orazio, nel descrivere il viaggio fatto da Roma a Brindisi nel 37 a.C. (*Sat.* 1,5), subito dopo Benevento dice d'aver raggiunto i monti brulli della zona di Trevico. «Li conosco bene, egli osserva, sono i monti bruciati dall'Atabolo (*montes... quos torret Atabulus*), il vento di sud-ovest soffocante e polveroso del Tavoliere.

Da quel momento egli riconosce la sua Puglia assetata, come se avesse visto il suo biglietto di presentazione. Difatti scenderà all'*oppidum quod versu dicere non est*, impossibile a inserire nella metrica dell'esametro, probabilmente Ascoli Satriano, e sottolineerà lo stupore dei suoi compagni di viaggio: qui l'acqua si paga (*venit vilissima rerum / hic aqua*), la più vile delle cose, almeno a Roma, che è così ricca di fontane e di acquedotti. È lo stupore del Laziale o del Campano, che non si danno alcun pensiero dell'acqua, tanta ne vedono nelle case, nelle fontanine, nelle terme, in pubblico e in privato, da ritenerla quasi un oggetto di nessun valore, *vilissima rerum*. Invece in Puglia già allora si vende e chissà quale fila devono aver fatta per averne un boccale dissetante. E ancora: a Canosa, città grande, illustre e spocchiosa sulle sue origini che si fanno risalire a Diomede,

anche a Canosa v'è una piccola razione d'acqua per ciascuno (*aquae non ditior urna*).

Insomma caratteristica peculiare della Puglia è la scarsezza d'acqua. Quella che non suscita nessun apprezzamento altrove, in Puglia è lesinata, scarseggia in modo pesante, diventa oggetto di gran valore. Quando nel 23 a.C, a conclusione della sua opera poetica, Orazio vorrà legare la sua opera lirica alla sua terra d'origine, che è la valle percorsa dall'Ofanto, si servirà di queste parole: «si parlerà di me nella contrada dove un tempo regnò l'eroe fondatore, l'antico Dauno, povero di acque» (C. 3, 30,16: *pauper aquae Daunus*). Con trasposizione poetica la scarsezza d'acqua l'attribuisce a Dauno, e non alla contrada dove esercitò il suo regno.

Per la verità, quando Dauno regnò su popoli agresti, non ancora raggruppati in centri urbani ma sparpagliati nelle campagne, oltre un millenio prima di Orazio, la situazione idrografica della Puglia sembra essere stata molto diversa. Se al suo tempo le popolazioni erano sparse per le campagne e, poco dopo sorse la tendenza a raggrupparsi in centri urbani, la cui fondazione la leggenda attribuiva a Diomede, genero dello stesso Dauno. E quei centri si coagularono tutti presso corsi d'acqua di qualche importanza non solo capaci di soddisfare alla sete di uomini e di bestie, ma anche a permettere spostamenti d'imbarcazioni capaci di portare merci fino al mare. I centri abitati di Puglia nella loro più antica tradizione sorsero non tanto sul mare, esposto ad assalti pirateschi, quanto all'interno. Sull'intero territorio poi detto pugliese furono sistemate tre linee di città, parallele alla costa adriatica: sulla costa una serie di approdi, qualcuno dei quali assurgerà poi alla dignità di gran porto - Siponto, Egnatia e Brindisi -; una seconda linea - la più importante - all'interno fra i 10 e i 20 km. da mare, Arpi, Canosa, Ruvo, Bitonto, Oria, Lupiae -; una terza linea Subappenninica, Lucera, Bovino, Ascoli Satriano, Venosa, *Silvium* (Gravina), Matera, Ginosa. Ma ognuna di esse sorse presso un corso d'acqua che per i tempi doveva soddisfare alle necessità di vita: Arpi sul Celone, Bovino sul Cervaro, Ascoli sul Carapelle, Venosa e Canosa a breve distanza dall'Ofanto, *Silvium* presso la gravina, e così via.

Che fiumi e altri corsi d'acqua funzionassero a dovere è dimostrato dall'archeologia e da varie notizie letterarie: un canale interno navigabile funzionava tra Salapia e Siponto; un emporio esisteva ancora al tempo d'Augusto sull'Ofanto, a 6 o 7 km. da Canosa, permettendo di comunicare col mare aperto; il fiume *Pactius* scorreva a sud di Trani; il fiume *Iapyx* (poi detto *Iapycòn*, oggi Picone) funzionava a nord di Bari, scendendo da Minervino e raccogliendo una serie di affluenti tra Palo e Bitetto; il fiume *Galaesus* (Gallese) scendeva nel Mar Piccolo di Taranto, così ricco d'acqua da permettere il lavaggio naturale alle famose pecore del Tarantino.

La situazione idrica al tempo di Dauno, quando gli Iapigi s'insediarono in Puglia, non fu affatto disastrosa. Ma mille anni dopo essa era molto cambiata. Ma al tempo d'Orazio, malgrado la lamentata scarsità d'acqua, il canale di Salapia era ancora in funzione, l'Ofanto era ancora vorticoso, con straripamenti paurosi ricordati dallo stesso Orazio, il *Pactius* esisteva come esisteva l'*Iapyx* ed esisteva il *Galaesus*. Esistevano ancora gl'invasi d'acqua piovana, qua e là all'interno, come mostra la toponomastica: es. il caso del Palombaio, in lat. *palumbarium*, vaso d'acqua che dissetava volatili ed altri animali. Molti di tali invasi naturali sono ricordati un po' dappertutto, oggi definitivamente scomparsi, come il Lago della Selvella e il Lagopetto a Grumo o la località Lago alle porte di Palo, oggi giardino attorno alla chiesa di San Giuseppe. Cioè la situazione idrica della Puglia, malgrado i lamenti di Orazio, era nel mondo romano molto migliore che ai nostri tempi.

I lamenti di Orazio non sono però eccezionali: già Cicerone un ventennio prima non aveva esitato a definire il Tavoliere *inanissima pars Italiae* (*Att.* 8, 3). *Inanis* significa vuoto, privo di uomini e di bestie.

Egli stesso nel 63 a.C, nel respingere la proposta di legge di P. Servilio Rullo che intendeva ripartire le terre dell'Italia meridionale ai nullatenenti di Roma, e nel progetto aveva inserito anche il territorio di Siponto, s'era rivolto direttamente al popolo chiedendo: «chi è quel pazzo che preferisca lasciare questa bella città per chiudersi nella Siccità di Siponto?» (*Leg. agr.* 2, 71). Doveva essere così noto in Roma, se ne doveva parlare tanto, anche fra gente illetterata, della siccità pugliese che bastava una domanda del genere per indurre un'assemblea a rigettare qualunque idea di ripartizione fondiaria.

All'esistenza degli invasi d'acqua piovana esistenti anche nel Salento (*in Calabria*) accenna Virgilio (*Georg.* 3, 425): acqua che ristagna d'inverno ma poi di primavera si prosciuga e lascia aspra aridità nella stagione estiva. Virgilio mostra d'aver visto coi suoi occhi un esempio del genere: quando l'invaso è pieno d'acqua alimenta rane, ranocchi e bisce che se ne cibano, ma quando si dissecca, allora le bisce diventano particolarmente cattive e il poeta si augura di non trovarsi alla mercè della loro rabbia.

Infine, per restare al tempo di Augusto, ci sono i frequenti accenni di Strabone, che sottolinea volentieri la scarsità d'acqua nella regione pugliese: per es. nel Salento egli osserva (6, 3, 5): «(Il suo terreno) pur povero d'acqua non di meno lo si vede ricco di pascoli e di foreste».

Ma dal contesto generale ricaviamo che le acque in Puglia, al tempo di Orazio, non erano del tutto deficitarie: dovevano esserci, ma mal distribuite e male utilizzate. C'erano almeno due motivi che aggravavano la situazione, come ricaviamo dalle stesse antiche testimonianze, gli avvenimenti politici e la malaria, due cause che avevano falciato la popolazione e rendevano la regione spesso inospitale. Gli avvenimenti politici sono così sintetizzati da Strabone (6, 5, 11):

«L'intera regione anticamente era assai prospera - allude al Tavoliere -, ma Annibale e le guerre successive l'hanno ridotta a una landa desolata». Del Salento lo stesso Strabone (6, 3, 5) aveva detto: «Un tempo anche questa parte del paese era tutta fittamente popolata e contava ben tredici città, ma oggi, eccetto Taranto e Brindisi, tutte le altre non sono che villaggi, tanto hanno sofferto e si sono impoverite».

Il quadro di desolazione è chiaro. Quella del Tavoliere fu prodotta al tempo di Annibale, seconda guerra Punica, quando Annibale restò oltre undici anni in Puglia - dal 217 al 207 - distruggendo campi, massacrando popolazioni o deportando, rovinando città, sempre tallonato dai Romani che non davano tregua a lui e non perdonavano ai suoi collaboratori. La desolazione del Salento era avvenuta 60 anni prima, dopo la guerra contro Pirro e Taranto: i Romani condussero varie spedizioni contro i Salentini che erano rimasti schierati fino all'ultimo con Pirro, da nemici ostinati: e i Romani li ripagarono con la stessa moneta, distruggendo il popolo quasi completamente e riducendo le loro splendide città a miserabili borghi che sopravvissero tra gravi stenti.

Ai guai politici si sovrappose un altro più micidiale. Dal tempo di Annibale, e forse anche prima, sopravvenne la malaria sulle coste pugliesi, il peggiore dei malanni. Le città di Salapia, che nel 216 era passata dalla parte di Annibale ma nel 210 era tornata sotto i Romani, malgrado la defezione ottenne nel 207 l'intervento romano per risolvere la lotta contro la malaria (Vitr. *Arch.* 1, 4, 12). Gli abitanti, in seguito a petizione, ottengono l'interessamento del tribuno Ostilio Turbolo, il quale fa approvare il progetto di spostare la città a qualche miglio di distanza, in una zona più salubre. La Puglia, da allora, poté rimarginare almeno in parte le ferite della guerra, ma non debellare gli assalti della malaria. Quando nel 194 a.C. Roma insediò la sua colonia a Siponto, malgrado i privilegi accordati ai nuovi coloni, si accorse dopo qualche anno che in gran parte essi erano fuggiti (Liv. 39, 23): tornare miseri e senza terra, ma sottrarsi alle febbri della malaria. Il governo romano prese perfino la decisione di mandarvi un *supplementum*, per non lasciare i gravi vuoti: e Siponto vivacchiò sempre misera, certamente fino al tempo di Cicerone che nel 63 additava la zona Sipontina tra le più disgraziate della Puglia. Quattordici anni dopo, Cesare inseguì Pompeo fino a Brindisi: ma per mancanza di navi preferì rimandare l'imbarco per l'inseguimento. Accasermò le truppe in diverse cittadine attorno a Brindisi e nel frattempo corse in Gallia e Spagna per assicurarsi alle spalle.

Quando tornò, dieci mesi dopo, trovò tutti i suoi reparti acuartierati in Puglia in preda alle febbri malariche, tanto che non poté imbarcarne se non meno della metà (Caes. *B.C.* 3, 2).

Sono quindi ben testimoniate le due sciagure che si abatterono in Puglia nel II e I sec. a.C, le guerre rovinose e la malaria infettiva, che falciavano la popolazione, aprendovi vuoti paurosi che, nelle condizioni igieniche dell'epoca,

non si riusciva più a riempire: la denatalità cresceva o meglio il calo di popolazione. Magari i bambini nascevano, ma non sopravvivevano alle condizioni ostili della vita contemporanea.

Il calo di popolazione portava all'incuria degli invasi mefitici, delle acque stagnanti, non permetteva un intervento energico per assicurare i rifornimenti idrici.

La situazione cominciò a cambiare sotto Nerone: questo principe, della *gens Domitia* che possedeva in Puglia ampi latifondi, diede attenzione alla situazione pugliese e intervenne in varie occasioni per ripopolare talune contrade, come fece nel Tarantino, e per valorizzare i prodotti tessili di Canosa. È certo che sotto i suoi immediati successori si svolse un massiccio ripopolamento col sistema delle colonie, provocò nel I sec. d.C. un ingrandimento delle città esistenti, quelle che furono attraversate dalla Via Traiana, con in testa Canosa. Allora si ebbero anche interventi di approvvigionamento idrico: un famoso acquedotto fu costruito a Canosa, fatto a spese d'un magnate, Erode Attico, miliardario ateniese, che però aveva in moglie Annia Regilla d'origine Canosina. Il nuovo acquedotto dovè rispondere al nuovo ingrandimento della città. Una grande cisterna, ma forse non sola, ebbe Ruvo, ancora esistente, la cosiddetta Cripta di S. Cleto, perchè poi trasformata in rudimentale chiesa. Altre cisterne saranno state costruite altrove, come a Herdenca e a Egnatia. Fu utilizzata a Brindisi una famosa sorgente che sboccava al naturale nella parte più profonda della curvatura del porto, che diventò oggetto d'attenzione e punto di rifornimento per tutti i viaggiatori che s'imbarcassero per Oriente e Grecia (Pl. 2, 230). Infine sappiamo di un altro acquedotto costruito a Taranto nel IV sec. per portare acqua (*acqua Nymphalis*) alle terme Pentascinensi, già cadute in rovina, ora rifatte e fornite di acqua abbondante tramite il nuovo acquedotto. Insomma dal tempo di Nerone in poi si ha la netta impressione del grande impegno romano posto nel problema del rifornimento idrico della Puglia.

Un nuovo abbandono si verificò nel VII secolo, quando la Puglia si trovò spezzata in due tronconi, il nord sotto i Longobardi di Benevento e il centro-sud sotto i Bizantini: gli uni e gli altri non avevano molto tempo da dedicare alla sete delle popolazioni. I Beneventani badavano soprattutto al santuario di S. Michele sul Gargano, che attirando pellegrini nostrani e forestieri era fonte di lauto guadagno, e i Bizantini badavano alla raccolta dei cereali del centro-sud di cui erano sempre affamati. In quel tempo si giunse da parte degli studiosi perfino a dare della Puglia la più deprimente definizione: si volle far derivare la parola *Apulia* dal greco *apoleia*, che significa distruzione. Dovè nascere tale idea certamente in ambiente bizantino, accolta però anche nel nord longobardo. Ce lo attesta il longobardo Paolo Diacono (*Hist. Langob. 2, 21*); *Apulia a preditione*, e ce ne dà la spiegazione: *citius enim ibi solis fervoribus terrae virentia perdun tur* (ivi infatti le erbe dei terreni disseccano più precocemente a causa degli ardori del

sole). Come se non ci fosse più rimedio!

Invece gli arabi che s'installarono a Bari nel IX sec. e vi restano 27 anni dimostrarono esattamente il contrario. Bastò quel breve periodo perchè le terre del territorio Barese - quello che poi si disse Terra di Bari - cambiassero volto: fino allora coltivate a cereali, furono trasformate, dove possibile, in orti e frutteti. Gli Arabi introdussero la noria, scavarono pozzi, eseguirono culture intensive: tagliati fuori terra dal resto del mondo arabo, e quindi costretti a ricavare tutto il necessario dal territorio occupato, coltivarono ortaggi e alberi da frutta e attirarono le popolazioni dall'interno sulla costa adriatica. Agli Arabi si deve l'ingrandimento dei porti di Bari, Molfetta, Trani, Barletta; agli Arabi si deve la ubertosa frutticoltura e gli ortaggi che da allora segnarono la ricchezza delle popolazioni rivierasche. Infatti, se essi dopo 27 anni furono fatti sloggiare da Bari mediante una coalizione che unì insieme l'impero d'Occidente, i Beneventani e i Bizantini - vera crociata *ante litteram* - le culture da essi introdotte non furono più modificate, perchè ritenute redditizie e costituirono la forza economica dei nuovi padroni, che furono di nuovo i Bizantini e poi i Normanni, gli Svevi e così via. L'eredità araba non si annullò, in parte perchè altri Arabi dominarono a più riprese il territorio Tarantino, e altri Arabi ancora furono insediati da Federico II a Lucera. La Puglia ebbe forti iniezioni di arabismo la cui presenza le diede una nuova fisionomia.

Quella fisionomia dovè bastarle per vari secoli, perchè la popolazione restò più o meno stabilizzata tra i sette e gli ottocentomila abitanti tra costa e preappennino, con periodi di breve crescita alternati a periodi di grave calo, dovuto soprattutto, nel Trecento e nel Seicento, a pesanti pestilenze. Le quattro pestilenze che si susseguirono nel Seicento ridussero la popolazione a poco più d'un terzo: ci volle la lunga pace del Settecento e un miglior governo per riportare la popolazione ai migliori livelli del passato.

L'Ottocento sconvolse invece ogni regola: in cento anni la popolazione pugliese si triplicò, a causa delle migliori condizioni igieniche e della tranquillità politica, raggiunse la soglia dei due milioni e mezzo. Ma la crescita demografica creò un'infinità di problemi, soprattutto quello idrico. La crescita demografica provocò dapprima la fame di terre, il bisogno di allargare le culture in zone boschive, e questo portò a una spaventosa riduzione dell'area verde con connessa umidità: spesso nei territori boschivi c'erano invasi d'acqua piovana o addirittura sorgiva. Il disboscamento portò al disseccamento degli invasi o alla necessità di prosciugarli. Il *Palumbarium* (Palombaio), situato tra Palo e Bitonto, era un vaso d'acqua piovana atto a dissetare i volatili e gli animali selvatici: il disboscamento dei dintorni fece apprezzare la sua terra vergine, adatta a qualunque cultura. Il lago della Selvella, tra Grumo e Mercadante, era un vaso d'acqua sorgiva in mezzo al bosco: abbattuti gli alberi, avvenne una tremenda mortalità della fauna naturale, e i Grumesi si affannarono ad eliminarlo,

spendendo denaro ed energie per uccidere il lago.

Insomma, il disboscamento e l'eliminazione degli invasi ridussero enormemente l'umidità della regione, mentre intanto cresceva la popolazione in ogni centro abitato. Si riattarono le vecchie e si costruirono nuove cisterne, pubbliche e private, unico sistema di facile esecuzione. Ma le prolungate siccità spesso portavano a secco cisterne e riserve d'acqua. Spesso avvenivano, verso la fine del secolo, delle siccità spaventose, che si risolvevano con disperate processioni in onore dell'una o dell'altra immagine religiosa. A Grumo, prese da disperazione, le autorità si rivolsero perfino all'ingegnere francese Bossu, che dirigeva nel 1864 i lavori della linea ferrata Bari-Taranto. Il francese non esitò a cavare un pozzo nella depressione di Paglizzi, dove a sette metri di profondità sgorgò un getto d'acqua limpida e fresca. Ma i Grumesi si spaventarono a vedere che il getto non cessava mai, cacciando acqua e allagando la contrada. Non seppero trovare altro rimedio che otturare di nuovo il pozzo scavato e decidere di costruire un'altra cisterna pubblica.

A questa situazione diventata così drammatica che costringeva a servirsi dell'acqua di mare per cucinare e a bere vino, almeno per gli uomini, limitando l'acqua alle sole donne: a questa situazione doveva metter fine solo l'Acquedotto Pugliese, eseguito dopo lunghi anni di studi, che fu il vanto dell'Italia unita: si disse che solo un grosso Paese unificato può permettere d'ideare un acquedotto così imponente, dalle opere che allora apparvero gigantesche quali quelle dell'Acquedotto Pugliese. In realtà ai larghi mezzi offerti dalla nuova situazione finanziaria corrispose un'idea geniale, mai adeguatamente apprezzata, quella di captare l'acqua del Sele, che per natura si versa sul versante Tirrenico, e trasportarla sul versante opposto Adriatico mediante una galleria che da Caposele doveva portare in declivio nella valle dell'Ofanto. L'idea geniale fu corroborata dall'alto livello tecnico dell'ingegneria napoletana che usciva dai maestri della vecchia Facoltà di Ponti e Strade che fino al 1860 aveva creato la rete stradale dell'intera Puglia. Aveva dato grandi contributi alla costruzione, tra 1860 e 1880, delle gallerie ferroviarie che avevano permesso di livellare i terreni e avevano attuato quella che si disse la cucitura dello Stivale. In base a quella esperienza poté idearsi la galleria di Caposele e piegare lo storico *Silarus* a convogliare le sue acque sul versante Adriatico a dissetare per sempre la sitibonda Puglia. Quando nel 1914 le popolazioni pugliesi videro uscire dai rubinetti delle fontanine acqua limpida e abbondante in continuazione, gridarono davvero al miracolo: molti furono presi perfino dal terrore, come



se gli uomini avessero voluto sfidare Cristo. Si chiedevano costernati: «Come mai esce tanta acqua dai rubinetti di ferro?» E sognavano ad occhi aperti zampilli e frescura capaci di allietare la vista e rinfrancare l'arsura delle torride estati.